

Gli ingredienti per credere che si tratti di Ellis ci sono tutti: il sesso giocato con finta rabbia, la droga usata né come mezzo né come fine, ma solo vissuta come un altro dei normali eventi quotidiani. Infine l'amore, o ciò che ne resta. Un ritratto disperato ma trascinate di una generazione che vive e si muove con finto distacco tentando di recuperare il Grande Vuoto.

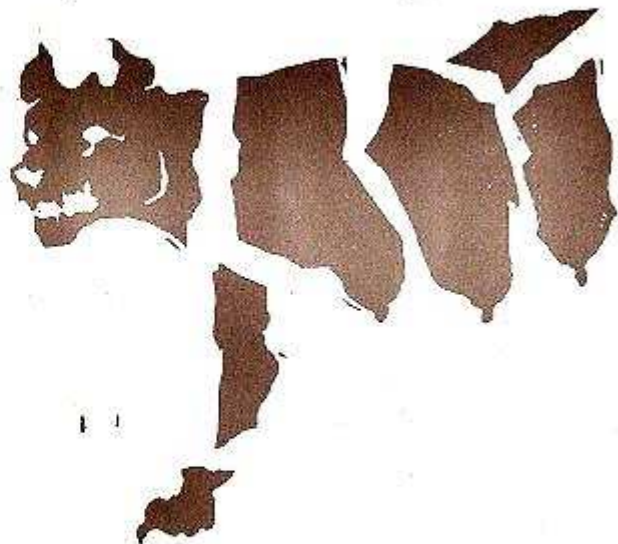
In una specie di movimento di trottola si agitano le vicende di Hank, Jamie e Francesca, in una Roma raccontata con "falsi" occhi americani, da un "vero" autore italiano, di cui troverete il nome a pagina due di copertina.

ISBN 88-7226-316-6



MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

**DAL VUOTO...
ASSOLUTO...**



**BRET EASTON...
ELLIS...**

A Raffaella per averci creduto



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®



Compasso d'oro 1994

direzione editoriale Marcello Baraghini

Lorenzo Moneta

**BRET EASTON ELLIS
DAL VUOTO ASSOLUTO**

Copertina Umberto Giovannini

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale

Anno IV, n. 21 del 1/11/1996

Direttore responsabile: Marcello Baraghini

Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993

Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl

presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo), nel mese di settembre

INTRODUZIONE

Stampa Alternativa pubblicò nel 1994, nei Millelire, il mio Racconto dell'anno vecchio di Charles Dickens, una sorta di falso, ambigualmente attribuito a Dickens, di cui ha appena il profumo, giuoco che mi servì a prendere le distanze dalla materia del racconto.

Divertito, Baraghini decise di lanciare un Cantiere dei "Veri-Falsi", convinto che molti avessero un falso nel cassetto, o potessero essere stimolati a compiere un reato di tal fatta.

All'epoca non erano ancora venute di moda parodie di "opere di successo", dal cuore al clitoride.

Presentammo il Cantiere al Salone del Libro di Torino del 1994, che, del tutto casualmente (ma forse qualcosa era nell'aria), fu dedicato a «ciò che è vero, ciò che è falso».

Chiarimmo subito, nel bando, nettamente, che il giuoco cui chiamavamo gli scrittori era difficile. Soprattutto, eravamo d'accordo con Roland Barthes, che diceva: «La prodezza sta nel reggere la mimesis del linguaggio in un modo così radicalmente ambiguo ... che il testo non cada mai sotto la buona coscienza (e la malafede) della parodia». Prevegenti!

Proponemmo in realtà un giuoco molto serio, tutt'altro che dilettesco, tra verità e finzione (base della letteratura e della vita umana): stimolando gli autori a cercare la propria più profonda realtà espressiva attraverso il falso autore prescelto per "mimetizzarsi".

Tra le circa 60 opere pervenute, noi membri della giuria, composta di studiosi di varie letterature del mondo, abbiamo prescelto Dal vuoto assoluto di Lorenzo Moneta, giovane ventisettenne di Roma, per sua stessa ammissione «vittima di una sconsiderata passione per i post-minimalisti americani».

Ha vinto con il suo falso Bret Easton Ellis, per lo stretto rapporto di necessità che ci è sembrato di rintracciare fra lo stile del falso autore prescelto e i contenuti narrativi dell'autore vero.

Come era nel significato profondo del Cantiere.

Quando lo abbiamo conosciuto abbiamo capito di aver scelto bene davvero. Lui stesso ci ha ringraziato per averlo aiutato a "liberarsi" catarticamente di un'eccessiva presenza di questo autore nel suo orizzonte letterario.

Moneta, anche se giovane e acerbo, ha usato, senza neanche conoscere Flaubert, alcune delle tecniche narrative fondamentali del Maestro di noi tutti, così ben descritte da Nabokov nelle sue Lezioni di letteratura: un patrimonio "tecnico" che gli viene, giovane com'è, dall'attenta visione dei video-clip.

Le vie della letteratura sono infinite.

Serena Luciani

Si ringrazia per la collaborazione: Vincenzo Arsillo, Luigi Berliocchi, Daniela Fragapane, Ugo Fragapane, Annamaria Magli, Antonia Ortolano, Flora Palamidesi.

Un ringraziamento particolare al prof. Emilio Garroni, che con grande pazienza e gentilezza ci ha messo a disposizione le sue puntuali e utili critiche.

La giuria desidera citare, per la bellezza stilistica, il falso Leopardi, presentato da un falso Manganelli, *Storia di un'anima*, del prof. Giuliano Sozzi, di Spello.

È BELLO lasciarsi a piazza Navona.

Sto pensando a questa cosa mentre io e Jamie attraversiamo il lungotevere in direzione Centro, e penso alle opportunità, dopo aver lasciato la macchina in via della Conciliazione, a un passo da piazza San Pietro.

Per strada, il consueto fiume di macchine ferme – perlopiù Fiat e auto francesi – aspetta di avanzare di qualche metro in direzione Trastevere. Il semaforo scatta subito dopo il nostro passaggio.

Jamie mi è venuta a prendere sotto casa. Non è voluta salire, né ha voluto citofonare. Ci siamo messi d'accordo che lei sarebbe venuta alla fine del mio lavoro di animatore per feste di bambini americani ricchi, e che ci saremmo incontrati direttamente sotto casa mia. Per farmi la doccia, sono tornato mezz'ora prima che lei arrivasse. Quando ho finito la doccia, ho passato uno spiacevole quarto d'ora scegliendo il vestito da mettere. Alla fine ho deciso per una giacca nera di Armani su jeans neri Guess e una t-shirt nera, con un gilet color rosso sangue scuro – che qui in Europa chiamano *bordeaux* – e che odora vagamente di marijuana, come tutto ciò che indosso.

Quando sono sceso, ho pensato che avrei dovuto aspettarla come al solito. Invece lei era già lì, spalle al portone, con la sua giacca marrone di Valentino e le calze a rete comprate a Parigi. Il pensiero che, probabilmente, aveva passato molto tempo pensando a cosa mettere stasera, e che forse aveva cominciato a pensarci fin da ieri, dopo la mia telefonata, mi fa venire una strana sensazione allo stomaco, e allora mi pento di non essermi fatto quel quarto di grammo che mi ha passato Peter oggi, prima della festa. Ci siamo avviati verso la mia macchina, dato che lei non ne ha mai voluta una, e io ho respirato a fondo tentando di rimanere calmo.

All'altezza del Collegio dei Filippini, Jamie – che intanto è riuscita a intavolare un discorso sul suo lavoro, e di comune, tacito accordo non lo abbiamo abbandonato – mi prende sottobraccio, come ha imparato qui in Italia, e tutte queste cose, sommate al fat-

to che probabilmente sta pensando che potremmo tornare insieme, aumentano la mia depressione, e mi fanno sentire soffocare. A un certo punto le dico che devo bere a una *fontanella*. Anche dalla mia posizione sottosopra, mentre faccio finta di bere, posso vedere le occhiate che i ragazzi romani le lanciano, e questo mi tranquillizza un po', anche se mi fa uno strano effetto. È molto tempo che io non la guardo così. Mi chiedo se l'ho mai fatto.

Riprendiamo a camminare, ma anche stavolta lei mi prende sottobraccio. Quando stavamo insieme, i primi tempi, non riuscivo ad abituarci. Nonostante fossimo arrivati qui a Roma più o meno nello stesso periodo – lei come assistente art director di un'importante agenzia pubblicitaria di New York, io per finire il mio stage di storia dell'arte – non riuscivo ad adeguarmi allo stile di vita italiano alla sua stessa velocità. Sembrava quasi che *fosse fatta* per vivere in questo paese. Aveva smesso di usare coca per fumare grandi *joint* di provenienza turca. Era ingrassata di qualche chilo – e, visto che in America era anoressica, non le aveva fatto male. La prima volta che avevamo scopato, aveva voluto il preservativo. Si era fatta subito, come si dice qui, *furba*. Io, invece, avevo fatto le cose al contrario. Mi diceva sempre «Rilassati». Io non potevo spiegarle che non potevo farlo. Ma lei insisteva. Ed è mentre sto pensando a queste cose, che si accorge del mio silenzio. Allora mi lascia il braccio, e io comincio a stare meglio.

«Forse», dice, «è meglio che cominci io scusandomi di una cosa».

Io non vorrei che lo facesse, ma dopo una breve pausa ha già cominciato. «Sai», dice, «io vorrei chiederti scusa perché non ti ho mai fatto sentire, come dire, *accettato*. Voglio dire».

Piazza Navona ci si apre davanti alla fine di un viottolo con una bancarella di dolciumi, e appare subito troppo lunga e in prospettiva in una maniera che non riesco a definire. Incrociamo una coppia di ragazzine basse e troppo truccate che vestono in *bomber* e All Star. Mi guardano e si danno piccoli colpi di gomito; poi mi

vengono incontro e mi chiedono un autografo, credendomi chissà chi – mi pare di capire un attore del cazzo di *Melrose Place* o che so io –, e poi se ne vanno un po' deluse. Jamie si limita a sorridere per non perdere il filo del discorso. Mi pare di sentire la tempesta di pensieri e speranze che le si accavallano nel cervello mentre imposta le parole nel suo bell'accento bostoniano.

«Vedi, tu mi hai accettato sempre, qualunque cosa facessi; sapevo di piacerti di più coi capelli lunghi, ma non hai protestato quando me li sono tagliati, mentre io, beh, non ti ho mai permesso di lasciarti crescere la barba e i capelli quando lo volevi.»

Dopo una pausa incredibilmente lunga le dico: «Non penso che i nostri problemi si possano riassumere in questo».

«Oh, lo so. Ci sono tante cose», dice scrutandomi, accusando il colpo. E sta già per attaccare a scusarsi ancora, e io vorrei dirle di non farlo, che lo stronzo sono io, finché riesco a essere sincero o finché riesco a esserci con la testa, quando succede qualcosa. C'è questa vecchia, ma non troppo vecchia, seduta su una panchina di marmo in mezzo alla piazza, in mezzo alla gente, che quando le passiamo davanti grida alla volta di Jamie: «Signorina, vada immediatamente a togliersi quel vestito da svergognata, subito!».

Jamie per un attimo non capisce nemmeno cos'abbia detto, tanto la cosa è stata veloce, ma la vecchia sta proprio guardando lei e la sua minigonna, ed è una tipa nemmeno troppo brutta, ma evidentemente matta, e la cosa mi fa stare male al solo pensiero, e inoltre ripete quel che ha detto, e alla seconda volta Jamie capisce e le dice «*Ma vaffanculo*» in italiano e sono contento di non averla dovuta difendere io.

Jamie rimane indispettita per un po', e la cosa mi fa sentire come il presagio di una litigata.

«Dicevamo?», chiede. Mi stringo nelle spalle. «Non so», dico.

«Ah, sì. Che mi dispiace tanto. Ma anche che sono cambiata parecchio, in questo mese.»

Io sto per aprire bocca, come sempre, per spiegarle che non si cambia in un mese, che non si cambia mai, che si nasce e si muore allo stesso modo e che nulla è in grado di far cambiare la gente, nemmeno la droga, ma poi mi chiedo: “Perché?”. La discussione è già arrivata a un punto fermo. Non ho le armi per cambiare le cose.

«Vedi, stento già a riconoscermi ora. Voglio dire, ora sto per comprarmi una macchina, una americana. Un mese fa non l'avrei fatto.»

Riesco solo a dire: «E dovevo lasciarti per fartela comprare?».

Lei ci resta male. Guarda altrove, verso una folla di turisti che scende da un pullman, dopo la chiesa di Sant'Agnese.

«Forse sì», dice. «Forse eravamo davvero a una svolta. C'erano tante cose che non riuscivo più a vedere, capisci cosa intendo? Voglio dire.»

Sospiro. Mi ero ripromesso di non fumare nemmeno una sigaretta perché sarebbe stata la fine, ma dico comunque: «Devo andare a comprare delle sigarette», e allora la lascio lì e vado a comprare le sigarette da un *tabaccaio* di fronte. Quando torno, lei ha l'aria di aver pensato a troppe cose. Le sue calze a rete, chissà perché, mi ricordano una rete da pesca, e per un attimo mi vedo nelle sembianze di un pesce che nuota disperatamente controcorrente mentre la rete si chiude intorno a lui insieme ad altri pesci, e altri ce la fanno, e un attimo dopo è finita, viene risucchiato fuori dell'acqua e io muoio soffocato.

Mi sblocco con un sussulto, ma Jamie non se ne accorge. Mentre accendo la prima sigaretta si sforza di sorridere e mi chiede: «Tu invece non sei cambiato. Fumi sempre un sacco».

Io vorrei – giuro, *vorrei* – farle capire che invece un sacco di cose sono cambiate, prima fra tutte che odio essere preso sotto braccio, o quando mi fa notare che fumo troppo – i primi tempi, al limite, il suo interesse era piacevole – o che ho scopato qualcun altro due giorni dopo averla lasciata, o che non penso di amarla più;

ma lei è a milioni di anni luce da me, e sento di poterle dire qualsiasi terribile cosa mi salti in mente – e lo faccio, a un certo punto le sibilo qualcosa, diritto nell'orecchio, ma lei è talmente presa dal suo discorso che nemmeno se ne accorge, le dico: «Non ti amo più, è finita, non cercare di tornare indietro», ma lei niente, va avanti, continua ad allontanarsi.

Allora non ce la faccio più e le dico tutto, che non l'amo, la devo fisicamente interrompere dalle sue scuse, ma lei non sembra crederci. «Anch'io sono tanto confusa», dice scuotendo la testa. «Io capisco le tue ragioni, ma quattro anni e mezzo non si possono buttare così.»

«Forse era troppo tempo», dico tossendo. La sigaretta mi cade dalle dita e allora ne accendo un'altra.

«Per me no», dice. «Anche Sean pensa che dovremmo tornare insieme.»

Tossisco ancora. Mi sento veramente male. Urlo: «Ma perché cazzo fai così? Vuoi capire che non t'ho mai amata? Che sono un fottuto? Vuoi capirlo o no che due giorni dopo averti lasciata già fottevo un'altra?».

C'è questa coppia di americani, anziani, di chissà quale città del cazzo del Midwest, in vacanza a Roma grazie agli onesti risparmi di una fottuta vita, che ci guardano, soprattutto me, con disprezzo, e mentre ci passano accanto il vecchio sibila: «Ci fate vergognare d'essere americani» e allora io gli faccio il dito e rispondo: «L'America non esiste». Jamie si alza. Ci incamminiamo.

Più tardi, in macchina, mentre avanziamo lentamente nell'assurdo traffico del sabato sera, sul lungotevere. Sto accompagnando Jamie a casa («Grazie», ha detto quando le ho proposto di accompagnarla, come se da quel momento avesse finito di essere qualcosa di dovuto). Siamo stati in silenzio durante tutto il tragitto fino alla BMW, e anche ora, e visto che i vetri chiudono fuori i rumori in un modo che non riesco a sopportare, in un silenzio assurdo, devo aprire uno spiraglio del finestrino e fare entrare un po'

di rumore di traffico. Tento di trovare delle voci umane in mezzo al frastuono dei motori, ma non si sente nulla.

Non capisco il silenzio di Jamie. Non capisco cosa credesse di fare uscendo stasera. Ero pronto a scoparla, se lo voleva.

Le chiedo: «Perché non parli più?», ma lei non risponde.

«È per Francesca?». Ci fermiamo tutti a un semaforo rosso. Un ragazzo polacco mi vuole lavare il finestrino, e come sempre non gli dico niente. Lo osservo mentre si impegna a scollare una cacca di piccione con la spugna.

«È perché hai detto di non avermi mai amata», dice. «Quello mi ha ferito di più.»

Sotto casa sua. Non vuole che l'accompagni fino alla porta. Rimaniamo un attimo l'uno di fronte all'altra, in piedi, fuori della macchina. L'autoradio – un modello costoso della Sony – canta qualcosa come *Black Hole Sun won't you come and wash away the rain* di qualcuno chiamato Soundgarden, ed è allora che mi viene da dirle «Solo scusa».

Lei mi guarda e dice: «Sai, mi sono accorta che non sei così speciale come credevo». Mi dà un'ultima occhiata e se ne va.

«Solo scusa», ripeto, anche se se ne è già andata.

In macchina, metto una cassetta, alzo il volume al massimo e parto verso casa mia, poi cambio cassetta e ne metto una di un gruppo chiamato Pearl Jam che però ascoltavamo sempre quando stavamo a Parigi l'estate scorsa, e così la tolgo e metto una cassetta a caso e sbaglio strada un paio di volte e finisco imbottigliato sul lungotevere, dove un altro polacco mi lava il vetro, ma se ne va senza chiedere soldi perché si accorge che sto piangendo, e allora mi torna in mente che mentre litigavo con Jamie è arrivata questa *zingarella* con le rose e Jamie, per la prima volta da quando la conosco, l'ha trattata male dicendole «Vai via, tesoro, sparisci, che non è proprio il caso», e non so perché ma la cosa mi resta in mente per troppo tempo, e una volta a casa devo prendere due Va-

lium per potermi calmare, e quando finalmente riesco a prendere sonno è giorno e mi accorgo che Francesca non mi ha chiamato nemmeno una volta da quando è tornata a Firenze.

* * *

E ERA UNA giornata di settembre, mettì un martedì o un mercoledì, lo ricordo perché in quei giorni dovevano venirmi le mie cose ed ero preoccupata perché l'unica persona che potesse avere a che fare con tutto ciò era solo L., e la cosa non si prospettava affatto in maniera positiva, cioè, al limite, lui era il mio ragazzo – voglio dire, poi lo era veramente anche se non lo era, anche se ora non lo è più – ma questo non giustificava comunque la cosa, e insomma ero a Roma a due settimane dal mio esame di economia politica e una settimana dopo l'arrivo presunto del ciclo, e mio padre era insopportabile come mai – cioè, come sempre, come ogni volta che scendo da Firenze e lui è lì lì per domandarmi perché abbia scelto di andare a vivere con mia madre e non con lui e invece poi se la tiene, questa cosa, e gli si rovina l'umore –, ma stavo per chiedergli parecchi soldi – al limite, come sempre – e soprattutto il permesso di andare con P. a trovare F. e S. e poi L. a Trieste e V., L. e L. a Venezia – cioè, non proprio il permesso, quello che lui da quando me ne sono andata chiama affettuosamente il “consenso”, un ricordo diplomatico di quando dovevo veramente chiedergli il permesso anche per andare a studiare da P., poi si chiede perché non viva più con lui – per cui, insomma, non volevo contraddirlo né arrecargli un dispiacere, e così avevo accettato di restare a pranzo dal momento che lui aveva invitato questa A., amica di vecchia data, la quale, nel bel mezzo del pranzo, davanti a lui – papà è la persona più gelosa della terra – se ne esce che c'è suo nipote – dall'America – che ha un nome che non mi suona nuovo, e questo S. ha un amico H. che poi ho ricordato benissimo, un gran bel ragazzo, americano, di Los Angeles, che ha

bisogno di andare a Firenze per qualche giorno, e io, cioè, al limite, mi sono trovata nel bel mezzo di questa situazione imbarazzantissima, dove mio padre – bè, mio padre, si sa, non ha mai voluto vedere nessuno dei miei ragazzi, intendo, al limite, l'unico che abbia mai voluto vedere è stato proprio L., e la cosa è stata una vera concessione, intendo, nel senso che lui vorrebbe sforzarsi di combattere la propria gelosia ossessiva nei miei confronti solo per l'uomo che sposerò, e forse se ha voluto conoscere L. è stato proprio perché ero quasi arrivata al punto di volerlo sposare – e per me è tutto dire – per cui, dicevo, mio padre arriva a trovarsi in questa situazione in cui deve fare buon viso a cattivo gioco, dove cioè l'amica più cara che abbia gli sta chiedendo un favore – che gli farò io – tramite qualcosa che per lui di più tabù non c'è, e cioè farmi conoscere ragazzi, e in sostanza lui ha questa specie di sussulto e poi mi sento dire, eh, cara F., lo devi proprio fare questo favore a A., e io dentro di me penso, caro papà, te la sei cercata, e intanto A. sta lì, forse ignara del casino che ha combinato – ma dal quale non mi tiro fuori –, forse perfettamente consapevole della cosa e quindi divertitissima di avermi praticamente imboccato una nuova compagnia maschile – un uomo! – addirittura col consenso di papà.

Insomma, per farla breve, il pomeriggio stesso vado da questo H. che sta a Roma per studiare storia dell'arte, e io lo ricordo benissimo, voglio dire, al limite, avevamo avuto una specie di microstoria anni fa – durata il tempo appena necessario per non capirci nulla – poi lui aveva incontrato quest'altra americana, J. o P., non ricordo, e metti che era stato per una certa nostalgia di casa e dei compatrioti, metti perché magari non era così innamorato di me, fatto sta che si era messo con questa J. – ora lo ricordo, il nome, J. – e mi dice che c'è stato fino a qualche settimana fa, quando lui l'ha lasciata per un sacco di motivi che, insomma, ora non sto a spiegare, cioè, al limite, in pratica mi dice che ha questa specie di

«finestre aperte» – così me le chiama, *open windows*, perché lui lavora anche col computer – cioè una serie di storie sentimentali senza senso, aperte e mai chiuse, o mai aperte anche se erano da aprire, o chiuse senza saperne il perché, e io, bè, stavo lì, nel suo studio, e non lo vedevo da quattro anni, ma mi è venuto subito spontaneo chiedergli E io sono una di quelle finestre? e lui ha fatto questa faccia stupita, come se avesse avuto paura di sembrare pazzo nel raccontarmi queste cose e io gli avessi appena detto Ehi, ti capisco, voglio dire, sono pazza quanto te, e lui mi fa Beh, sì, lo sei e io, Okay, dobbiamo parlare, anche se dentro di me sapevo che poi sarebbe finita in un certo modo, voglio dire, sono cresciuta abbastanza per saper immaginare certe cose, ma dentro avevo anche questa sensazione, non so, strana, pensavo a L., al fatto che adesso sta facendo il militare proprio qui vicino Roma, e tecnicamente non stiamo più insieme – lui m’ha lasciata prima di partire, temeva che lo facessi io una volta partito – ma per tutti è ancora così, gli amici, mio padre (a mia madre l’ho potuto raccontare, ma è troppo affezionata a L. per potermi immaginare con qualcun altro), i compagni del partito, e io sento di volergli bene ma sento anche il bisogno di staccarmi da lui, lui che mi chiama piangendo, dicendo che non ce la fa a resistere laggiù, e lo so, la situazione è strana ma non posso farci nulla, gli voglio bene, non lo posso abbandonare proprio ora, anche se mi ha lasciata lui, ma la situazione si è fatta pesante negli ultimi mesi e così, al limite, cioè, H. arriva al momento giusto, intendo, con la sua storia romantica di cuore imprigionato, e io sono sensibile a questo tipo di cose, per cui

* * *

ANDATA. Finita. Una sola frase. Non ti amo più. Fine. Quattro anni. Buttati. Spariti. Assimilati. Senza senso. Senza colpevoli. Senza innocenti. Forse nemmeno senza colpe.

Piazza Navona, ha scelto. Lo stronzo. Doveva essere qualcosa di spettacolare, evidentemente. E io che mi ero persino vestita come piaceva a lui.

Avevo dovuto vincere le mie nausee. Le ho sempre. In momenti difficili come questo. Le avevo quando stavamo insieme e io l'amavo già ma lui non provava ancora la stessa cosa. Ancora. Poi l'aveva provata. Le nausee erano finite. O forse tornavano ancora, ma per i momenti difficili del mio lavoro. Lui non me le faceva venire da anni.

Ci eravamo conosciuti proprio all'American Bar. Dietro piazza Navona. Ci siamo lasciati a duecento metri di distanza. Rifiuto di credere che quattro anni mi siano serviti solo a percorrere duecento metri.

Lui suonava il pianoforte. Con gli amici. L'avevo notato altre volte. Mi era sembrato carino da subito. I disegni sui tovaglioli incorniciati e appesi nel locale erano per la maggior parte suoi. Mi aveva colpito. Questo. Una persona creativa. Un Artista. Una persona *speciale*.

Mi ero avvicinata a lui. Quella sera era solo. Strimpello, aveva risposto quando gli avevo chiesto cosa facesse. Cosa strimpelli, avevo chiesto. Qualcosa per qualcuno che non lo merita. Bisogna meritarsela per forza, una canzone, avevo chiesto. Cosa ti piacerebbe, aveva detto. C'era questa canzone di un gruppo chiamato come un libro di Tolkien. Un pezzo bellissimo. Per pianoforte. Nessuno dei miei amici americani aveva saputo dirmi il titolo.

Lui aveva cominciato a suonarla. Senza nemmeno bisogno di dirgli il titolo. E la suonava *bene*. Ma non la cantava. Non capivo perché. Faceva solo "mmm" imitando piano la voce del cantante. Gli avevo chiesto perché non cantasse. Perché mi vergogno, aveva risposto. Così. Sinceramente. E tutto ciò contrastava talmente *tanto* con l'idea del tipo spudorato e sicuro di sé e geniale e forse anche presuntuoso che mi ero fatta di lui, ed era così diverso dai tanti ipocriti americani e italiani che conoscevo, che me ne ero

innamorata subito. In quel momento. Seduta stante. Doveva essere mio. Assolutamente.

Ricordi. La prima volta che mi ha toccato. Sensazioni liquide. Vapore. Sudore da sauna. Perdizione. Lui che indugia sull'elastico delle mie mutandine. Scorre il dito sul fiocchetto al centro. Infila la mano. Tira i peli. Spinge sul pube. Scende ancora. La mano piatta, davanti all'entrata. Un'immagine di quand'ero bambina. Un enorme orsacchiotto di peluche nella casa di Cape Cod. Io su di lui. A sognare. Talvolta a dormire. Al sicuro. Senza sensazioni. Un torpore drogato. Il rifugio dell'anoressia. Il dito di Hank che scorre e si crea un varco. Entra dolcemente ma senza indugi. Lo aspetto. *Vive* dentro di me. È solo un dito. La prima volta.

Immagini. Sto al lavoro. Mattinata passata concentrandomi su entità fisiche. Reali. Sicure. Il Catalogo Letraset. Il Campionario Pantone. Le Opzioni di Imagemaker. La meletta iridata sul mio monitor in attesa. Combinato nulla. Le mie immagini scorrono sullo schermo. Due giorni senza lavorare. Guy che dice di non preoccuparmi. Lavora anche per me. Fantastico. Lo adoro. Adoro Guy. Non adoro Hank. Adoro anche Pamela – ma in italiano, *Pa-amàla*. Non adoro Dan. Il mio capo. Non mi capisce. Non adoro Hank e lui.

Metà mattinata. Ricominciato a fumare. Mai fatto con Hank, e lui lo considerava un *problema*. Lui ha sempre fumato troppo. E ha usato anche troppa cocaina. Con lui avevo quasi smesso entrambi. E per lui era un *problema*. Ripreso entrambi. Ieri sera. Con *Paamàla Pammeela* o come diavolo la chiamano qui. Italiani. Dicevo. Uscita con Guy e Pamela. Andati all'Alibi, un locale gay. Musica insopportabile anni settanta. Un sacco di gente simpatica. Tirata un sacco di coca portata da questo Daniele amico di Guy. In bagno. Ridevamo a crepapelle. Poi Guy si è fatto baciare da Daniele. Credevo di immaginare tutto. La mano di Daniele è passata sotto la maglietta di Guy. Pelle bianca di Guy. Tutto sul lavandino pieno di scritte a pennarello. E io mi sono soffermata su alcune.

L'oppio è il padre degli hippy. *Hippies*. Si scrive hippies, è plurale. Nostalgia di casa. *Non voglio uomini dal cazzo piccolo*. Scritto in inglese. Chissà perché. Pamela che mi cerca per svicolare da una lesbica che le fa la corte. Io che, chissà perché, la lascio e cerco qualcuno. La musica è forte e finalmente dice Non voglio un uomo dal cazzo piccolo. Trovo questa lesbica. Non bella. Tette enormi, rispetto alle mie. Ma gentile. Dice di essere «una del giro di Renato Zero». Non le chiedo chi sia Renato Zero, ma le dico che il nome mi piace. Mi piace lo zero del cognome. Mi offre da bere. Mi porta fuori. Mi abbassa la lampo. Mi tocca contro un albero. La lascio fare. C'è un'insegna di una *drogheria*. Quando sono arrivata in Italia non capivo cosa intendessero con drogheria. Hank mi spiegò che era come drug-store. Gli credetti. Gli ho sempre creduto. Mi concentro su una lettera di vetro spaccata a metà. La H. Come Hank. Hank che indugiava sul fiocchettino. Sull'apertura. La lesbica, invece, è talmente lesbica da avere la ruvidezza di un uomo. Non cercavo questo. Non cercavo ruvidezza. Non cercavo uomini. Vengo stringendo i denti, tentando di capire perché sia rotta proprio la H. E perché l'oppio sia il padre degli hippy.

* * *

TELEFONA ROY da New York alle sette del mattino per informarmi che lui è a una festa che non avrei dovuto assolutamente perdere, a casa di questa Susan proprietaria di una galleria d'arte famosa, che si sta divertendo un sacco perché è pieno di persone "dell'ambiente", metti pittori e critici e rockstar famose. I rumori della festa si sentono nettissimi, come se chiamasse da Roma: musica ad alto volume, voci di donne e uomini, tintinnio di bicchieri. Passano tipo tre minuti di rumori così, senza che Roy dica nulla. Lo posso sentir ridere con qualcuno. Poi finalmente riprende la cornetta. «Hank, ci sei? Pronto.»

«Sono qui, Roy.»

«*Dovevi* esserci, Hank.»

«Mi dispiace. Ho provato a chiamarti qualche settimana fa.»

«*Dovevi* esserci. Uh? Cosa hai detto? Aspetta, c'è qualcuno qui che vorrebbe salutarti.»

Si sente Roy che passa la cornetta a qualcuno, e poi sento una voce di ragazza che fa: «Ehi, Hank, come cazzo stai? » e poi ride insieme a Roy.

«Sto bene. *Tu* come, uh, stai?»

«Ma mi riconosci, Hank?»

«Certo. Certo che ti riconosco», mento.

«Io sto bene. Roy vorrebbe scoparmi stasera, secondo te cosa dovrei fare?»

Sento Roy fare una specie di urlo della giungla, poi la musica alzarsi. «Voglio dire», continua dopo un minuto la pazza, «*tu sai, tu ricordi* il mio problema, no? Secondo te dovrei?».

«Sicuro che ricordo», dico anche se non ho assolutamente idea di cosa stia parlando. «Secondo me voi due dovrete prendere soprabiti e limousine e andarsene a casa a farvi qualche Valium», dico.

«Oh, Hank, sei sempre il solito» ride prima che Roy le tolga la cornetta dalle mani. «Ehi, Hank. Adesso ti lascio. Tutto bene lì? Ti diverti? Come sta Jamie?»

«Jamie è... » Stringo la cornetta. Mi viene quasi un crampo alla mano. «Morta.»

«Come dici? Ah, sai di quella troia di Colette Young? Di come ha preso l'AIDS?»

«Colette chi?»

«Ti saluto, Hank. Hai fatto male a non venire. Era una maledetta festa del cazzo. Proprio una *bella* festa. Avevamo dieci grammi a testa. Ti chiamo a Natale.» Roy chiude e io mi riaddormento con la cornetta in mano.

Alle sette e mezza mi sveglio al suono della radiosveglia, dove c'è questo uomo politico italiano che sta rispondendo a delle domande che non capisco, ma che posso immaginare dalle risposte. E il mio primo pensiero, mentre rimetto a posto il telefono, è che devo fare un regalo a Francesca perché è il suo compleanno, o che forse la dovrei semplicemente chiamare, e che devo trovare entro l'una altri due giochi per la festa di domani pomeriggio. Mary-Ann mi ha lasciato apposta il numero del suo telefono cellulare Nokia. Ieri le ho parlato di Jamie. Lei ha solamente detto: «Bello, questa è proprio *pesante*». Non le ho chiesto perché per lei fosse pesante. Invece le ho chiesto che tipo di giochi le servisse. «La signora Tayler ha espressamente chiesto che fossero giochi, uh, *calmi*.»

«Calmi? Come calmi?»

«Arrangiate. Mi dispiace per Jamie.»

«Sì. No. Cosa? Jamie chi?»

Per non prendere altri Valium, visto che devo rilassarmi per uscire dallo sballo di stanotte, riempio il bidet di acqua bollente e sistemo lo sgabello proprio in modo da poter infilare contemporaneamente mani e piedi nell'acqua, e resto così per circa un quarto d'ora, con la testa tra le gambe. Il calore si propaga in me come un virus, dai polsi e dalle caviglie si diffonde su per gli arti, e mi ricorda quel film che vidi da piccolo in un cinema sul Sunset che poi hanno chiuso, in cui il protagonista viene risucchiato dallo scolo del lavandino da una presenza maligna, e sarà lo sballo che non accenna a scendere o il fatto che ho continuato a sognare quel film per molto tempo dopo, che tento di sbloccarmi e tirare fuori le mani e i piedi dall'acqua. Dopo un primo vano sforzo ci riesco ma non tolgo il tappo dal bidet. Contemplo l'acqua stranamente limpida nonostante il sapone e poi mi alzo per la doccia. Regolo la temperatura dall'esterno sui trentotto gradi, poi entro e mi siedo sul piatto, a prendere l'acqua in testa.

Dopo la doccia scendo in cucina. La donna di servizio – una filippina che ha tentato di convincermi di essere la reincarnazione di *Aretha Franklin* – ha lasciato la colazione sul tavolo ma non la tocco neppure. Bevo un succo d’arancia e poi mi vesto. Nella posta trovo solo sconti per un supermercato qui vicino, un paio di inviti per feste che probabilmente disenterò e una bolletta del telefono. Poi ascolto la segreteria telefonica, dove c’è un messaggio di Sean e uno di Francesca che mi ricorda di vederci a mezzogiorno a Fontana di Trevi. Sospiro e poi vado in macchina al Centro, e mi tocca lasciarla in un parcheggio lontanissimo da Fontana di Trevi, all’interno del quale però posso farmi un quarto di grammo prima di uscire e farmela a piedi, e finalmente arrivo, e la trovo già lì, con un vecchio diario rosa in mano, giacca da uomo a quadri dalle maniche tirate su per il caldo, jeans e scarpe da ginnastica, i capelli biondi legati dietro. Quando mi vede sono già molto vicino, ed è allora che mi ricordo della sua miopia. Mi sorride e mi abbraccia e mi dà un bacio all’italiana, sulle guance, e profuma di shampoo fresco. Ho subito un’immagine di lei nuda sotto la doccia, che tento di cacciare pensando a Jamie.

Jamie. Sean mi ha raccontato di aver visto Jamie come gli avevo chiesto, e di averla trovata *su*. Dice che ha ripreso a lavorare. Ci ha parlato a lungo. Dice che si sono capiti alla perfezione, dal momento che anche lui è stato lasciato da Evelyn proprio dopo quattro anni. Lei gli ha confessato di non essere più felice, ma di essere stata contenta di accorgersi che comunque la vita va avanti. «Voglio dire, semplicemente non è più felice», mi ha detto Sean. «Sta tentando di dimostrarti qualcosa, o, uh, sbaglio?»

«Le ho detto che lei non era in grado di capire dal momento che la sua vita ormai girava attorno a me», ho detto.

«Forse è cambiata.»

«Non si cambia in un mese.»

«Forse sì.»

«Da che parte stai?»

«Mi dispiace non vedervi più insieme», ha detto dopo un po'.

Francesca sta sfogliando il suo diario dell'epoca in cui avevamo avuto questa specie di storia. Mi aveva lasciato senza darmi troppi motivi. Poi avevo conosciuto Jamie. Jamie che veniva da New York ma che *fortunatamente* era nata a Boston. Jamie che avevo incontrato in un bar americano dove andavo spesso all'epoca, dove Francesca mi aveva lasciato dicendomi che *doveva* partire per Firenze. Jamie che era arrivata nel momento in cui più odiavo l'Italia, col suo accento wasp e le sue scarpe ancora di Bennis Edwards. Mi aveva chiesto di suonarle una canzone del cazzo dei Marillion, forse la peggiore, che io sapevo per caso, e questo indubbiamente, *inevitabilmente*, aveva significato qualcosa.

Francesca non era venuta a letto con me. Quello che a Los Angeles sarebbe accaduto per *prima* cosa, non era accaduto. Forse è per questo che mentre stiamo seduti per terra, davanti all'enorme fontana piena di turisti e piccioni e *Vigili Urbani*, mi sento assalire da questi pensieri sulla sua vita sessuale, sulle sue abitudini, che tento di cacciare ma che mi ossessionano. Mentre mi dice di essersi sentita tanto in colpa nei miei confronti, la immagino intenta a succhiarmi l'uccello, nuda, i capelli appiccicati sul viso sudato. Finché dopo due ore circa che parliamo non posso trattenermi dal dirle che c'è qualcosa che deve assolutamente sapere, ma nell'orecchio perché non voglio che mi guardi in faccia mentre glielo dico, e lei si avvicina scostando i capelli dall'orecchio, ma io non riesco a dire nulla, ho ricominciato a pensare a Jamie, a me e Jamie la prima volta che abbiamo fatto all'amore dopo mesi di odiosi ditalini e di brevi pompini nella mia macchina, o in casa mia, e così mi blocco e allora Francesca dice: «Va bene, lo dico io, allora», e così si accosta al mio orecchio, e posso sentire il suo alito caldo vicino al collo, e non so proprio cosa stia per dirmi, quando invece apre la bocca, tira fuori la lingua e me la infila su per l'orecchio e io ho un'erezione che tento di nascondere con i lembi

della giacca. «Hey, hai il respiro corto, rilassati», mi dice dopo un po'. Io vorrei spiegarle che non è per lei, ma per l'effetto della coca che sta svanendo e per la depressione del doposballo, ma lei sembra contenta comunque di avermi provocato una tale reazione, per cui non dico nulla. Tento di concentrarmi sull'insegna di un negozio che abbiamo di fronte, è buffo, ha una delle lettere rotta, la H, e per qualche strano motivo mi viene in mente Jamie, e quando Francesca finalmente si scosta mi accorgo di aver finito la coca e che Daniele, lo spacciatore gay che dice di comprare la roba direttamente su Marte, non si fa vivo da una settimana, e comincio a pensare che forse aveva ragione.

* * *

SENSAZIONI strane indescrivibili, cioè, al limite, voglio dire, alla fine ci siamo visti e che dire? lui era quello di quattro anni fa, forse dimagrito ma comunque bello, e abbiamo letto il mio diario di quando stavamo insieme e lui era veramente interessato, voglio dire, anche nel vedere quanto fossi cambiata anch'io, era incuriosito, a volte un po' assente, a volte mi guardava con occhi che definiresti strani – non come al solito, certe volte credevo che mi volesse *mangiare* – e dopo un po' che parlavamo – avremo chiacchierato cinque minuti – è successa una cosa strana, voglio dire, ci siamo guardati e io pensavo a L., e forse lui a J., ma non sembrava così tanto, e ho sentito perfettamente la sensazione che stava succedendo qualcosa, perché L. o non L., voglio dire, H. è sempre stato quel che è stato, lo conosco da tanto e mi è sempre piaciuto, e insomma, cioè, al limite, ho voluto giocare un po' con lui, a eccitarlo, ma non mi aspettavo una reazione simile, voglio dire, l'ho baciato come mi ha insegnato P., sull'orecchio ed è bastato a eccitarlo di brutto – quando con L. spesso ho dovuto veramente *faticare* – e il fiato gli si era fatto veramente corto, e la cosa, bè, voglio dire, lo so che è stupido, ma mi ha eccitata e al tempo stesso fatto

riflettere su tante cose, metti il ricordo di L. e delle sue difficoltà, metti mio padre e tutti quelli che sanno che ancora stiamo insieme, e così l'ho lasciato dicendogli che avevo un impegno che non potevo rimandare, anche se non era vero, e una volta a casa ho telefonato a L. in caserma, perché, voglio dire, al limite, dovevo sentirlo, sapere che mi voleva bene mi avrebbe fatto bene, ho pensato, almeno per chiarirmi, e invece il soldato al centralino mi ha detto che non rispondeva alla chiamata dell'altoparlante, e questo mi ha fatto pensare subito che forse era un errore, o forse no, comunque dovevo sentirlo e così alla fine – alla quinta telefonata, dico – finalmente risponde freddissimo con quest'aria assente, per cui gli chiedo Come stai e lui mi dice Come vuoi che stia, e poi mi chiede se mi sono venute le cose e io rispondo di no e questa sembra essere l'unica cosa che lo interessi, ma io sto pensando che questo semplicemente non è il L. che conosco ma non importa, non posso negargli una chance dal momento che è lui quello che soffre, voglio dire, non è semplice e lo so benissimo, ma è così che quando scatta l'ora della sua libera uscita io sono lì anche se lui non lo voleva, con la mia macchina, ad aspettarlo fuori della caserma insieme a molte altre ragazze, in questo paesino alle porte di Roma, ed è così che lo vedo uscire dal portone, in borghese, capelli corti, bello come sempre, sorridente, insieme ad alcuni compagni di corso che conosco, e io sono lì ad aprire la portiera della macchina e a uscire e sto già alzando il braccio per salutarlo quando lui – lui, L. – va incontro a una di quelle ragazze davanti al portone e bè, che vi devo dire? l'abbraccia e la bacia – bacia proprio una di queste puttanelle del borgo, con i loro orrendi vestiti da discoteca e il trucco senza classe da sabato pomeriggio – e insomma, al limite, rientro in macchina e accendo la radio ma c'è questa canzone idiota che continua a dire Non voglio uomini dal cazzo piccolo, ma che tanto idiota non è, anzi, la trovo disgustosamente appropriata, ma non importa, sono felice davvero per lui – voglio dire, anche se mi ha lasciata lui, era lui a soffrire in quell'inferno ogni giorno,

non io – e sono contenta, davvero, per lui, e così scivolo giù verso Roma mentre questa ragazza continua a dire male dei ragazzi dal cazzo piccolo, e mi ricordo che mio padre non sa nulla di me, di dove sono, tantomeno di cosa sia successo, e sto pensando che forse nemmeno glielo dirò, non voglio che soffra o che giudichi male L., perché gli voglio bene e fino a prova contraria è ancora il mio ragazzo, ed è così che una volta a casa decido di chiamare H., il quale è sorpreso di sentirmi, contento, diresti, forse non se l’aspettava davvero, e quando mi propone di andare al cinema quella sera stessa, o metti all’Irish Pub, anche se penso che è solo una settimana che lui e J. si sono lasciati, dico semplicemente Perché no, e in effetti mi sembra una buona idea, o forse no, ma non importa, perché senza

* * *

UN’INSEGNA azzurra. Uscita di sicurezza. La sto fissando invece di guardare il film che Francesca ha scelto, e che sembra piacerle molto.

Siamo seduti in seconda fila in questo cinema pieno di gente – il film è di un attore italiano di cui non ricordo il nome, morto poco tempo fa – e la visuale è troppo vicina, molto scomoda, da sotto in su, per cui dopo cinque minuti che tento di seguire il film devo concentrarmi su qualcos’altro di più lontano, e le vertigini diminuiscono ma non passano. Ogni tanto Francesca mi bacia sul collo e poi torna a vedere il film, ma quando tento io di fare lo stesso, lei resta immobile in una maniera strana.

Stamattina ho ritrovato Daniele, mentre ero a un passo dalla pazzia, il quale stava in un bar del centro molto frequentato da attori e politici italiani, e dove ho dovuto aspettare un buon quarto d’ora per poter entrare e trovarlo seduto con un paio di ragazzini biondi ossigenati, uguali, entrambi con pantaloni militari di molte misure più grandi del dovuto e berretti da pescatore. Dopo essermi

seduto e aver ordinato una Evian gli ho chiesto dove fosse finito nei giorni scorsi. «In culo alla luna, amico» ha risposto. «Dove cucinano la roba migliore.»

«Non è più di Marte, questa?»

Lui ha riso. «Vuoi scherzare? Lo sanno tutti che il meglio non può venire che da Marte.»

Poi mi ha passato tre grammi mettendoli direttamente sul tavolino di marmo. Io non ho detto niente a proposito del fatto che avrebbe potuto vederci qualcuno, metti un poliziotto o un *carabiniere*, ma invece gli ho chiesto: «Vai a vedere i Public Enemies al Palladium?».

«Sono i Public *Enemy*, e vanno al Palaghiaccio, bello.»

«Sicuro, uh, Enemy. Vuoi i biglietti?»

«Perché no? Quando me li puoi far avere?»

«Ti chiamo domani.»

Lui mi ha guardato un po' e poi ha notato che non avevo ancora preso il pacchetto che stava sul tavolo. I ragazzini biondi non avevano colto nulla di tutta la scena. Erano *assenti* in una maniera così spiacevole che non riuscivo a sopportare.

«Lo puoi fare davvero?»

«Io *conosco* i Public Enemy» ho detto prendendo il pacchetto. Daniele è sembrato rilassarsi. «Dollari o lire?»

«Dollari.»

Ho lasciato sul tavolo un sacco di soldi, forse più del dovuto, e me ne sono andato.

La scomoda visione mi dà tante di quelle vertigini che devo alzarmi e andare in bagno, dove cerco nelle tasche della giacca se mi è rimasto un Valium ma non ne ho – trovo solo una fustella di plastica vuota, schiacciata – per cui esco dal cinema e trovo una farmacia dove mi vendono un calmante a base di valeriana, ne prendo trenta gocce in un bicchierino di plastica che mi danno lì ma sento che non servirà a nulla, per cui torno nel bagno del cinema, mi chiudo dentro e mi faccio mezzo dei tre grammi di Da-

niele e comincio a pensare alla Luna e a Marte. Quando torno, Francesca non si è nemmeno accorta della mia assenza.

Alla fine del film usciamo e andiamo a cercare dei suoi amici al Caffè Latino ma non ci sono, per cui riprendiamo la macchina e filiamo verso un locale presso questa chiesa che si chiama S. Maria Maggiore e io penso di non averne ancora capito il nome, quando mancano poco meno di due mesi alla fine del mio terzo stage in Italia, ma tutto cambia nel momento in cui Francesca mi chiede: «Cosa sei andato a fare in bagno?» e io rispondo: «Quando?».

«Al cinema. Sei andato su e giù un sacco di volte.»

«Ho fatto quel che fanno tutti al bagno», dico.

«E non me ne hai offerta nemmeno un po'?»

«Ne ho solo tre grammi fino a venerdì», spiego.

Arriviamo all'Irish Pub dove corriamo ridendo al bagno, e siccome non ce n'è uno per sesso, ci infiliamo nello stesso continuando a ridere e ci facciamo quasi tutta la roba che ho, poi usciamo e lei ride ed è bellissima e penso di volerla scopare e che tutto va improvvisamente bene, e allora prendiamo da bere.

«Il mondo gira attorno alla coca», dice lei mentre si siede al tavolino.

«Che non abbiamo» dico mentre alzo il bicchiere.

«Che ho» dice brindando e mettendo sul tavolo di noce una scatoletta di quel che sembra legno e avorio.

«Sköll», dico ridendo.

Usciamo dall'Irish Pub perché avevamo cominciato a dare in escandescenze proprio al tavolo. In effetti è una tale stronzata, però avevamo entrambi un buon motivo per non restare – il locale era pieno di amici di Jamie e di questo Leonardo-Ex-Fidanzato-Di-Francesca – e poi lei aveva cominciato a divertirsi in maniera strana, tipo che io avevo starnutito tre o quattro volte per via della coca e allora lei si era tolto il reggiseno proprio lì al tavolo, facendolo passare per le aperture del top e mi aveva detto «Tieni, bimbo, soffiati il nasino», e io mi ero alzato ridendo nel momento in

cui mi ero accorto che adesso le si vedeva il seno da entrambi i lati.

Allora corriamo verso la macchina e io comincio a pensare a un posto vicino perché sia lei che io abbiamo veramente voglia e non ce la facciamo ad arrivare fino a casa mia – a casa sua non se ne parla per via del padre mafioso – ma non conosco bene Roma da quel punto di vista, mentre lei sì e dice: «La pista ciclabile sul lungotevere» e intanto tira su la minigonna, alza le gambe larghe fino a poggiare i piedi sul cruscotto e poi indirizza il getto d'aria del condizionatore verso la fica e manda la testa indietro, e io rido sperando di dovermi fermare a qualche semaforo.

La pista ciclabile sta su una stradina parallela al lungotevere ma più bassa di cinque metri circa, protetta dagli alberi e dal fiume. «Come la conosci?», le chiedo ridendo.

«Ci venivo con Leonardo», dice togliendosi il top. Il seno brilla bianco nell'oscurità. È piccolo, ma i capezzoli sono grandi e scuri, colore *bordeaux*, e io non parcheggio neppure, mi fermo in mezzo alla strada e le salto addosso e la rovescio con le gambe verso di me, ma è scomodissimo, vorrei leccarle la fica ma non riesco a piegare la schiena in questo modo, allora la tocco un po', sulla peluria bionda, e poi infilo il pollice dentro e lei è calda e ha un susulto.

Le dico di abbassare il suo sedile e mentre lei si dà da fare con il tasto io mi spoglio completamente anche se non è prudente, allora schiaccio il pulsante della chiusura centralizzata e metto la macchina in modo che la strada sia libera, poi abbasso anche il mio sedile e mi sdraio su di lei. I miei piedi sono incastrati sotto il cruscotto, per un po' non ci capisco niente, entro in lei non so nemmeno io come, facilmente, scivolandole letteralmente dentro e per qualche strana ragione – forse per la coca – temo di poter scivolare *tutto* dentro di lei, e sparire nella sua vagina, ed è allora che lei mi dice: «Hey, calma» con questo tono da mamma, accarezzandomi i capelli, e io vorrei spiegarle che non è possibile calmarsi, che non

sono mai riuscito a essere calmo, ed è così che la sento raffreddarsi, sotto di me, come se pensasse a qualcosa, metti a qualcuno o alle mestruazioni che non le sono arrivate, e allora mi stacco e mi sdraio sul mio sedile.

Giacciamo immobili, nudi, fissando il tettuccio aperto della macchina, quando arrivano i fari.

«Merda, questo è qualche guardone», dice lei cercando i vestiti.

«Ferma, stai ferma» le dico. «Forse passa e se ne va. Se ti alzi ti vede.»

I fari illuminano proprio la nostra macchina, e io spero che passino senza fermarsi, invece si fermano davanti a noi.

«Lo dicevo, questo è un guardone, o *peggio*» dice lei infilandosi la minigonna senza le mutandine. È allora, mentre sto cercando i miei jeans di Armani, che appare la luce azzurra. «Merda, merda, questa è la polizia» dice lei, e io già mi vedo la faccia del poliziotto che viene a scrutarci dal finestrino e ci impone di uscire a mani in vista mentre siamo ancora mezzi nudi, mentre cerco disperatamente la scarpa destra. Francesca è già vestita e ha aperto la portiera dicendo tra sé «Poliziotti guardoni del cazzo», e sento la voce di uno di questi che ci chiede dalla macchina di scendere con le mani in vista. Io rinuncio alla scarpa e scendo su un piede solo, e finalmente vedo la volante ferma davanti a noi col motore acceso e i fari abbaglianti che ci illuminano a giorno.

«Documenti, per piacere», dice il poliziotto senza allontanarsi dalla macchina. Francesca gli porta la sua patente, e io, salterellando, il passaporto. Posso vedere la sua faccia che fa un mezzo sorriso vedendomi così – perché la cosa è estremamente imbarazzante, non tanto l'essersi fatti beccare quanto il fatto che mi manca *una scarpa* – poi ci fa una specie di ramanzina, dicendoci che il posto è pieno di *viados* e di spacciatori, e che oltretutto esiste ancora l'accusa di atti osceni in luogo pubblico. Dobbiamo sembrare più naturali possibile, soprattutto più *normali* possibile nonostante la coca – nonostante stia dicendo a *noi* che questo posto è pieno di

spacciatori – e alla fine il poliziotto guarda la macchina e dice: «Oltretutto siete parcheggiati sulla pista ciclabile», fa una specie di risata e ci lascia andare.

Una volta che i poliziotti se ne sono andati via ci facciamo l'ultimo grammo rimasto – Francesca usa un cucchiaino *d'oro* – e poi giriamo in macchina, senza meta, senza dire una parola, finché passiamo per San Pietro, e io parcheggio proprio davanti al colonnato.

Alla radio danno una canzone che parla di un amico in coma, forse dei Guns'n'Roses, e poi torna quella troia che non vuole ragazzi dal cazzo piccolo. Francesca canticchia le parole con uno strano accento. E mentre lo fa mi guarda con quest'aria difficile da definire. «Scommetto che ti si è ammosciato, quando hai visto la polizia» dice.

«E io scommetto che invece tu ti sei bagnata.»

«Puoi scommetterci.»

La canzone finisce e io mi chiedo cosa cazzo stia facendo, fermo davanti a San Pietro con una ragazza che non vedevo da quattro anni, non in compagnia della ragazza con la quale *sono stato* per quattro anni, e oltretutto facendo questi discorsi senza senso.

«Cosa dicevi prima, a proposito della pista ciclabile?» le chiedo. Lei mi guarda senza capire. «Chi te l'ha fatta conoscere? Voglio dire, come la conosci?»

Lei sorride in una maniera proprio da puttana, e dice: «Leonardo mi ci ha sbattuto tutte le volte che ha voluto, e a lui la polizia non l'ha mai beccato». E non so cosa mi prenda, se il fatto che ne parla *come se lei nemmeno fosse presente* in quei momenti, o il fatto che non è stata certo colpa mia che la polizia ci abbia beccati, o che non capisco dove voglia arrivare, che insomma prendo e le do uno schiaffo che la lascia coi capelli appiccicati sul viso sudato. Poi le torna il sorriso e dice: «Ti piace menarmi, vero? Vuoi menarmi ancora? Lo vorresti fare?».

Non aspetta nemmeno che dica qualcosa, mi dà un gran colpo sui coglioni, rapidissima, e io mi piego in due.

«Forza, menami, lo so che lo vuoi fare. Ti prego, menami.»

Mi alzo. La guardo. Dai suoi occhi sembra proprio che non desideri altro. La acchiappo per il collo e le sbatto la testa sul suo finestrino, allora lei approfitta di avere le mani libere e mi colpisce allo stomaco, dopodiché non ci capiamo più nulla, ci meniamo per circa dieci minuti, alla fine dei quali lei ha un labbro spaccato e io tre unghiate che sanguinano proprio sotto l'occhio destro. A questo punto, senza dire una parola, accendo il motore e mi avvio verso il Gianicolo, facciamo la salita e passiamo dietro le mura, e alla radio un gruppo chiamato Red Hot Chili Peppers sta parlando di Los Angeles, dicendo *Sometimes I feel like I don't have a partner* e io mi sento lontanissimo da tutto. Poi arriviamo all'accademia spagnola e giriamo attorno alla fontana dell'acqua Paola, dietro alla quale c'è parcheggiata una jeep della Polizia di guardia all'Accademia spagnola. Io e Francesca ci guardiamo e ci capiamo al volo. Gli parcheggiamo praticamente dietro, a due sole macchine di distanza, sullo stesso marciapiede. Il resto è un attimo. Stavolta passiamo direttamente ai sedili posteriori, dove io mi siedo e lei si sdraia su di me e prima me lo tira fuori e attacca a succhiarlo e io penso alle opportunità, poi si gira sulla schiena e lascia che sia io a fare tutto. La bacio e posso sentire il sapore del suo sangue che esce ancora dal labbro spaccato mentre le tiro su la mini e le accarezzo la fica che è ancora calda, e lei stringe le gambe e mi blocca il polso ma io insisto e lei geme, mi acchiappa per i capelli e mi stringe a sé, poi fa qualcosa che a me fa già uscire matto, mi accarezza la faccia in una maniera particolare, ruvida, premendo e strusciando, senza delicatezza ma in maniera estremamente eccitante, sbavando il sangue rappreso sulle sue unghiate, e io accelero e so che sta per venire perché improvvisamente mi ferma e dice «No, aspetta, voglio venire con te *dentro*» e allora si siede sul sedile e tiene alzate le cosce in modo che possa penetrarla metten-

domi in ginocchio davanti a lei, il che è possibile ma stranamente doloroso per le ginocchia, forse per qualche sassolino sul pavimento, non so, so solo che la miscela di dolore e piacere è quella che cercavo, che Jamie non immaginava nemmeno, e andiamo avanti così per alcuni minuti, ansimando forte, con lei che non mi dice più di rilassarmi – deve aver capito che non è possibile – e io che la fotto la fotto la fotto ma non importa, tutto è perfetto, siamo abbastanza partiti per la coca, sono le quattro del mattino e la strada è deserta, i poliziotti guardano avanti oppure dietro ma non me ne frega un cazzo, solo che il male diventa insopportabile e io mi stacco da lei e mi siedo, e lei sale su di me e ora sarebbe impossibile non essere visti da qualcuno che passasse ma continua a non importarmi, ho il suo piccolo seno in faccia e il suo sedere appena più grande di quello di Jamie nelle mani e non dico che sia la scopata più bella della mia vita – non sta nemmeno tra le prime cinque – ma sento di aver superato un certo punto di non ritorno e poi nessuna ragazza è tanto desiderabile quanto una che ti fa incazzare – o addirittura una che ti prende a pugni nelle palle – per cui vengo ansimando forte e lei pensa che mi stia facendo male ma non è così, o forse sì, e mi tappa la bocca con la mano.

* * *

* DAS IST EINE absolut beschissene Geschichte, aber du muß nicht unbedingt zuhören, hat sie mir gesagt, aber es war im September, oder sagen wir besser im Oktober, als sie noch in Rom war, das erste Mal nach längerer Zeit, die sie in Florenz verbracht hatte, verstehst du, und sie trifft diesen Amerikaner, Hans, Hermann oder was auch immer für ein beschissener Name es war, und dieser gewisse jemand, den sie bereits gekannt hatte, hatte erst genau einen Monat davor aus irgendwelchen komischen

* La traduzione del brano è a p. 44 (n.d.r.).

Scheißgründen, die sie nie kapiert hatte, mit seiner Freundin Schluß gemacht, ist ja egal, auch wenn sie erzählte, daß dieser italienische Volltrottel – Lorenzo, Luigi, Peter oder was weiß ich, wie er geheißten hat – der mit ihr ausgegangen ist – ist nicht derselbe, mit dem sie längere Zeit herumgezogen ist – der Glückliche – Ami – er war ihr scheißegal, sie haatte es ihm auch gesagt, weil es gab da gewisse Gründe, warum sie unbedingt mit ihm weggehen hätte müssen, und sie hat mir gesagt, daß es aus irgendwelchen merkwürdigen Gründen, die sie selber gar nicht kapiert hatte, gut so war (eigentlich gab es da ja überhaupt keinen Grund, warum sie nicht mit ihm weggehen hätte sollen, und so, kapiert, ist das nicht eine Scheiße?). Na jedenfalls den Tag darauf gehen sie aus – sie un der Ami – und fangen an, über sich zu quatschen, über den ganzen Scheiß, warum sie eigentlich miteinander weggegangen sind, sowas auf die Art wie auf Muß oder auf sinnlose Arschaktion, wie in diesen abgedroschenen beschissenen Liebesliedern – auf jeden Fall haben sie dann den Abend im Kino verbracht beim letzten Film von irgendsoeinem beschissenen italienischen Schauspieler, von dem ich noch nie was gehört habe; das, was dann passiert ist, ist echt hart, hat sie mir erzählt, er küßt sie im Dunkeln, langsam, sanft, und sie weiß, daß das nicht okay ist, aber es macht ihr Spaß und außerdem weiß sie, daß es eh nur für einen Abend sein wird, vertehst, wie wenn du einen Punkt überschreitest, wo es dann kein Zurück mehr gibt, und dann denkt sie, daß sie im November wegen dem, den sie, wer weiß, warum, Orgasmusprojekt nennt, in Weimar sein wird, und daß sie dort für ein Jahr bleiben wird und weiß, daß sie mit ihm sprechen muß, und ihm zumindest vom Leonardo oder wie auch immer der heißt, erzählen muß, aber was sich dann abgespielt hat, willst du das echt wissen?

Sie hat es zugelassen, das er sie vögelt.

* * *

FATTA. Distrutta. Devastata. Occhiaie. Mal di testa. Allucinazioni. Immagini terrificanti e ricordi struggenti contemporaneamente. A un passo dalla clinica.

Decimo giorno senza Hank. Duecentoquaranta ore. Quattordicimilaquattrocento minuti. Una vita. Sean mi è vicino. Adoro Sean. Non adoro Hank. Guy è fantastico, se non fosse. Guy è gay, mi accorgo ora del gioco di parole. Guy ha lavorato al posto mio trascurando il suo lavoro. Per qualche giorno. Pamela non può fare altrettanto. Ora siedo al mio computer. Non mi aiuta più nessuno. Sono sola. Tutti gli amici mi sono vicino ma ad anni luce. Che ne sanno? Nessuno di loro è stato con Hank. Il bellissimo Hank. Tranne quella troia con cui va adesso. Francesca. Lei. Lei che lo ha. Io non lo ho più.

Squilla il telefono. Mia madre. Da Boston. Vuole sapere come sto. Bene, dico. Sei sicura, chiede. Certo. Mai stata meglio. Scoppio a piangere. Attacco il telefono, ma prima chiedo scusa a mia madre.

Il computer aspetta come un idiota. Come un brutto ragazzo che aspetta il tuo numero di telefono mentre lo inventi lì per lì. Vuole la parola chiave. Vaffanculo, gli rispondo. Il programma parte. Ho cambiato la parola chiave il giorno dopo che Hank mi ha lasciata. Vaffanculo. Dan mi ha scoperta. Ha tentato di far avviare il programma con la vecchia parola mentre ero a casa. Mi ha telefonato. Qual è la parola nuova, ha chiesto. Vaffanculo, ho risposto.

Vaffanculo te, Jamie, ha detto.

No, davvero, Dan. Vaffanculo. È la parola chiave.

Ho sentito digitare Vaffanculo. Poi la musicetta del programma. Sei da manicomio, ha detto prima di attaccare.

Sto pensando di lasciare il lavoro.

Passati così gli ultimi dieci giorni. Le mattine a cambiare i beep dei messaggi di errore del MacIntosh. Le notti in piena devasta-

zione. Io, Guy, Daniele e Pamela. Daniele ha scopato Pamela. Guy ha fatto una scenata a Daniele. Pamela ha tentato di scopare Guy. Pamela ha scoperto che Guy è gay. Daniele ha fatto provare a Pamela la coca. Pamela ha dato di matto per una notte. Le abbiamo fatto fare il bagno in una fontana per calmarla. Pamela fradicia nell'acqua gelida dell'obelisco di piazza del Popolo. Pamela che ride. Guy che non ride. Daniele che continua a tirare. Queste le notti.

Scendo con Pamela al bar. Ennesimo caffè. Nero. Amaro. Nicola, l'impiegato della banca accanto che è innamorato di me, vuole offrire. Glielo lascio fare. Sorride. È carino, Nicola. Flirterelliamo un po'. Questo mi piace all'inizio, ma poi mi intristisce. Ci vediamo poi, dice. Vorrebbe dire: ci vediamo stasera, ma non lo fa. Non ne ha il coraggio. Sarebbe veramente sincero. Deciso. Come Hank. Lui era così. Dolce, non timido. Avrebbe detto da un pezzo: esci con me stasera. Invece lui è timido. Mi dispiace per lui. Non ho scritto io le regole. Mi stringo nelle spalle. Chissà, dico. Ce ne andiamo. Pamela mi rimprovera. Se stai cercando ancora Hank, dice, fottiti. Io attacco a piangere dietro i Wayfarers.

Ancora a cambiare i beep del MacIntosh. Squilla il telefono. Spero sempre che sia Hank. È Sean. Adoro Sean. È il miglior amico di Hank. Vuole tirarmi su. Usciamo, dice. Non me la sento, faccio. Lui insiste. Ti ha chiesto Hank di farlo, chiedo. Lui esita, ed è la migliore delle risposte. Non importa, usciamo lo stesso, faccio.

* * *

SUA TELEFONATA, ma voglio dire, io non sono il tipo che aspetta davanti al telefono, e insomma, capisci, per cui stavo lì a tavola con mio padre – avevo cucinato io come sempre, per il mio vecchio padre, stufato di carne bollita nel vino con sugo di pomodoro piccante e cuscus – e tenevo un cuscino caldo sulla pancia

dal momento che mi sono arrivate le cose proprio stanotte, quando il telefono ha squillato, ho risposto ed era lui, lì, con la coda tra le gambe, quasi come se mi avesse vista quel giorno davanti alla caserma, in preda a contorti sensi di colpa, e io mi sono ricordata di H. ma poi l'ho cacciato di mente, e mio padre ha chiesto come al solito chi fosse al telefono e quando io ho dovuto rispondere, per la prima volta da una settimana a questa parte – cioè da quando sto con H. – non ho avuto il solito brivido, voglio dire, in effetti è una tale stronzata, ma poter finalmente rispondere È L., sapendo che lui è il mio ragazzo *accettato*, l'unico che possa nominare in casa, bè, sono cose che ti fanno sentire *meglio*, voglio dire, al limite, parlare con lui è stato carino, e io gli voglio bene un sacco ma adesso sto con H., ma la cosa non dovrebbe comportare problemi perché comunque L. non può uscire durante la settimana, solo il sabato pomeriggio, e insomma, voglio dire, tanto questo sabato dovrò partire comunque e questo lo sanno entrambi, ma è una storia così assurda che io stessa non ci capisco niente. P. continua a rimproverarmi e a ridere allo stesso tempo, e le poche altre persone a cui ho detto che mi vedo con H. mi hanno chiesto E L.? e io ho risposto loro che L. lo amo, è diverso, anche se poi a pensarci bene ho detto anche a H. di amarlo ma questa è un'altra storia.

Insomma L. mi chiede di uscire sabato, solo che io sabato, l'ho già detto, devo tornare a Firenze, e L. è lì che dice di volermi accompagnare alla stazione e questo è un *vero* problema, perché mi hanno chiesto la stessa cosa anche H. e mio padre – non esattamente, mio padre ha detto *Ti accompagno* alla stazione – ma c'è comunque il fatto che L. ha la precedenza su tutti, questo è scontato, perché comunque lo amo ed è stato il mio ragazzo per tanto tempo e anche se mi ha lasciata lui questo non vuol dire, e quindi gli dico Certo, va bene e ci diamo appuntamento per il giorno dopo sotto casa mia, ma poi mi vengono in mente un sacco di cose che devo fare anche qui a Roma per via dell'Erasmus – quelle che ero venuta a fare senza immaginare che sarebbe scoppiato tutto

questo casino – metti smontare lo stereo e imballarlo o salutare tutti i miei amici di Roma che sto trascurando, o comprare quelle dispense di economia che mi servono per l'esame di mercoledì – e magari *studiarle* per l'esame di mercoledì – o avvisare H. che non mi può più accompagnare. H. H. che ha detto di amarmi, forse, che comunque mi mette in crisi con i suoi discorsi, con le sue pretese – tipo che non dovrei più uscire con L., povero illuso –, H. che non mi capisce quanto vorrebbe, H. che non è più come lo ricordavo – forse sarebbe più adatto a J. –, H. che non è più timido come quattro anni fa e che usa la cocaina come fosse un aerosol – cocaina! Altra cosa da fare, telefonare a D. per quel numero di telefono di quel suo amico che lavora a Weimar – mentre L. ha dovuto smettere totalmente per via del servizio militare – e questo è un *vero* problema. Insomma, dicevo ho questa montagna di cose da fare e certo non ho tempo per vedere H. e allora lo chiamo dicendogli che potremo vederci solo stasera, e lui insiste di volermi vedere anche oggi pomeriggio ma io dico No mettendogli la scusa dei dolori del ciclo e allora lui mi chiede Hai già detto a tuo padre che ti accompagno io in stazione, e io penso Accidenti ma non dico nulla dal momento che

* * *

SEDUTO IN UN ristorante dietro piazza in Lucina. Francesca parla da ore con i suoi amici. Gente che non vedeva da un pezzo, mi ha spiegato uscendo stasera. Io non avevo chiesto spiegazioni. Lei mi guardava con un'aria strana.

Tra il primo e il secondo ha accennato a una specie di piedino, durato poco. Io faccio avanti e indietro col bagno da ore, e spesso torno barcollando, ma la gente non sembra accorgersi di nulla. In effetti è come se la gente non mi vedesse. *Come se non fossi mai esistito.*

Decido di fare conversazione con due ragazze che non conosco e che siedono con me alla fine del tavolo, lontano da tutti. L'Angolo degli Emarginati. Una di esse – bionda e grassa – sembra imbarazzata mentre parliamo, come se avesse qualcosa che le frulla in testa ma non abbastanza coraggio per tirarla fuori. Mentre sto parlando con l'altra – parliamo di leggende urbane, e lei sta tentando di convincermi di aver dato un passaggio a Pier Paolo Pasolini proprio una settimana fa, e io mi chiedo perché mi stia dicendo questa cosa – la bionda all'improvviso mi chiede: «Ma tu e, uh, Francesca, voglio dire, state *insieme*?».

Io do un sorso al vino rosso e dico: «Non stiamo insieme. Scopiamo».

Le due allibiscono. La serata volge in un'altra direzione. Il vino dolorosamente finisce.

Più tardi, mentre accompagno Francesca a casa in macchina, lei mette una strana stazione radio dove mandano soltanto musica dell'estate scorsa. Lei ha ancora in mano un bicchiere di vodka che ha preso alla Scala, il locale dove siamo andati dopo il ristorante. Io tento di concentrarmi sul fatto che è impossibile che la vodka sia ancora gelida, ma è così, anche se non importa. Non è quello che conta.

Chiede: «Si può sapere perché hai detto quella cosa a Federica e Giulia? »

Non mi va di farlo, ma chiedo comunque: «Quale cosa?».

Francesca dà un sorso, stringe gli occhi e dice: «Che noi due scopiamo».

«Non è vero?» chiedo dopo un po'.

«Questo non significa.»

«E *cosa* significa?»

Lei si volta verso di me. «Cos'hai? Si può sapere cos'hai?»

«*Cosa* significa?»

«Cosa hai?»

«Niente. *Tu* cos'hai?»

«Io proprio niente. Qual è il tuo problema?»

«Problema?»

«Qual è il *tuo* problema?»

«Nessuno. Qual è il tuo problema?»

Torna a guardare avanti. «Io non ho problemi. Sei tu che hai problemi.»

«Io ho problemi? Ehi, attenta, rischi, uh, di farmi sentire importante, voglio dire, come se *esistessi*.»

«Tu *sei* importante» dice.

Fa l'alba. I lampioni sono ancora accesi. La BMW scivola sul lungotevere. I *sanpietrini* rullano sotto le ruote.

«Tu sei pazzo», dice rimettendosi le scarpe. Beve l'ultima vodka. «E non dovevi dire che scopiamo. Leonardo lo verrà a sapere.»

Un gabbiano vola sul ponte della metropolitana, poi gira.

* * *

ERRORE. Grandissimo errore. Inevitabile, del resto. Forse. Forse no.

Sean. Lo guardo dormire. Nel mio letto. È proprio Sean. L'amico di Hank. Il *miglior* amico di Hank. Non so come sia successo. È lì. Immobile. Dorme. L'angioletto.

È successo così. Senza accorgermene. All'improvviso. Come un virus. Ho deciso che era il caso di tornare ad amarmi. Di fare le cose per me. Non per *lui*. Mi ha detto delle cose orrende. Hank. Lui. La persona che credevo di amare. Che credevo mi amasse. Bè, non erano vere. Non capisco come abbia fatto a soffrire per lui. Che rimanga pure con la troia. Lei che è così impegnata, così partecipe, così realizzata! Lo sono anch'io. L'ho capito ieri sera. Parlavo con Sean seduta a un tavolo dei Tre Scalini, dove lui aveva prenotato per me. Dove aveva fatto recapitare delle rose rosse. Mi era venuto da piangere. Non volevo farti questo, aveva detto.

Hank non mi regalava rose da mesi. Era più la tristezza del confronto che la felicità per il gesto. Non potevo spiegarglielo. Gliel'ho fatte portare via. Scusandomi. Abbiamo ordinato. Ma intanto era già successo qualcosa. Mi sono sentita desiderabile. *Meritavo* quelle dannate rose. Il fatto che Hank mi abbia lasciato, che a lui io non piaccia più, non vuol dire che non sia più amabile. Appetibile. Allora, all'improvviso, mentre mi parlava, gli ho chiesto di farle riportare. Mentre mangiavamo. Le abbiamo messe in mezzo al tavolo. In mezzo a noi. Non ci vedevamo più. Ridevamo. Abbiamo continuato a parlare inclinandoci su un lato per un pezzo. Coppie sessantenni curiose. Turisti divertiti. Camerieri sudati.

Imprevisto. Ero felice. Correggo, spensierata. All'improvviso, *Jamie*, sento chiamare dietro di me. Sono così poco abituata ad ascoltare nella mia lingua, che mi fa un certo effetto. *Jamie*. Con l'accento giusto e la *ie* molto lunga. Una pronuncia incontaminata. Mi sono voltata. Nick Burstiff e gentile signora, Susan Qualcosa. Un compagno dell'università. Classe '64. Non lo vedevo da poco prima di venire in Italia. Ci siamo sentiti varie volte in questi quattro anni, comunque. Sapeva di Hank. Ma non l'aveva mai visto. Arriva sorridente al tavolo e mi stringe la mano. Io lo bacio all'italiana. Poi lui guarda Sean. Avviene tutto prima che possa presentarglielo. Capisce che è americano anche lui, e si sente al sicuro al novanta per cento da *gaffes*. E tu devi essere il famoso Hank, dice. Beccato il dieci per cento. Non esattamente, risponde Sean. E si presenta. Zero assoluto. È la temperatura ambiente. Sembra fermarsi tutto. Anche i camerieri. Anche le forchette dei turisti. Anche la mia vita. Mi siedo. Sean gli spiega, e io annuisco ogni tanto. Bevo parecchio vino. Nick e Susan vanno al proprio tavolo con un sorriso incastrato. Dopo un attimo corro in bagno. Dove scoppio a piangere. Nausea da impazzire. Vomito tutta la cena. Tiro una, due volte lo sciacquone. Poi vado al lavandino. Mi contemplo allo specchio. Vampiria quando si alza dalla bara. Lavo il viso. Sistema il trucco. Immagini allucinogene di ricordi una

volta ben chiari. Ora sono tutti incrociati. Vecchi e nuovi. Belli e brutti. La prima vacanza insieme. Inter-rail in giro per l'Europa. Come due ragazzini. Sacco a pelo e American Express. Macchine affittate ovunque. Treni persi apposta facendo l'amore. Autostop in vecchie stazioni di servizio francesi. Litigi sulla scala mobile del Beaubourg, all'Earl's Court di Londra aspettando in fila di vedere i REM. Sotto il Prater di Vienna. Oh, Hank. Potevamo essere felici. *Eravamo felici*. Quel pollo piccante del Kentucky Fried Chicken a Parigi. Le tue noiose spiegazioni architettoniche sulla Pedrera a Barcellona. Io che ti volevo ascoltare – lo giuro. Ma pensavo ad altro. A noi. A come eri già insofferente. A come avevi smesso di tentare di capirmi. A come avevi *rinunciato*. Proprio quando ci stavi riuscendo. Non ti perdonerò mai di aver avuto paura di una storia veramente seria. Di me. Di noi. Delle strane forze che abbiamo attorno. Di quel che eravamo. Sono pedante, lo so. Patetica. Oh, Hank. Che senso ha soffrire per qualcuno che non c'è più? *A cui non importa più?* Guardo Sean dormire accanto a me. Un velo biondo di barba ha indurito i suoi lineamenti, stamattina. Tira un respiro e resta fermo per un po'. Poi forse sogna. Muove appena un sopracciglio. Lo guardo ancora. Non mi ha fatto l'effetto che ha fatto a lui. Baciarmi, ha detto, era stranissimo. Per me era normale. Forse è sbagliato che lui stia qui. Forse dovrei starmene lì ad aspettarti. Ma tu hai lei. Lei ha te. E stanotte ho scoperto qualcosa.

Sean mi ha presa con delicatezza. E non è stato neanche male. In verità era un po' goffo. Non faccio l'amore da quando Evelyn mi ha lasciato, diceva. Vuoi scherzare, ho detto. Parlo di *fare l'amore*, ha precisato. Non dire più niente, ho detto. Mentre gli conficcavo le unghie nella schiena. Mentre lo facevo entrare in me più in fretta possibile. Mentre reprimevo le lacrime. Oh, Hank. Sean è qui accanto a me. Per me sei morto.

Ma non dimenticherò mai le tue mani.

E LUI È così bello, voglio dire, in divisa e tutto, non l'avevo mai visto ma quel sabato pomeriggio mi vuole accompagnare in stazione e dice di volermi far fare una bella figura, perlomeno con mio padre, perché, voglio dire, lui ovviamente non lo faccio venire alla stazione – non ho mica bisogno di tutta la famiglia per prendere un maledetto treno – e insomma L. mi accompagna ed è veramente bello con la giacca, gli alamari e il berretto e tutto e poi mi dice delle belle parole e io sono sensibile, voglio dire, cioè, al limite, io gli voglio ancora bene e stare con lui mi ricorda i vecchi tempi, voglio dire, quando stavamo insieme e lui era la persona che mi aveva fatto sparire la paura del matrimonio – e per me questo è un vero *traguardo* – io con lui stavo veramente bene, e insomma abbiamo passato dei momenti veramente piacevoli e ci siamo detti un sacco di cose anche se ognuno di noi sapeva benissimo che non si può tornare insieme ma non importava, non importa, perché quello che provo per lui è *vero*, ma il problema è che stavamo lì già da un po', e tutto andava bene e una volta tanto non avevo rimorsi di alcun genere, quando dalla fila della biglietteria vedo proprio lui, H., vicino all'edicola, che ci spia, e sulle prime non mi pare vero, ma poi è proprio lui, ha quella bella giacca costosa dell'altra sera e non sa cosa sta rischiando a portarla in stazione, e a me prende un colpo perché non so proprio che intenzioni abbia, ma poi realizzo che non c'è problema perché L. non lo conosce, e mi rilasso fino a quando lui, H., voglio dire, quasi mi fa uscire di testa perché si avvicina e si mette in fila dietro di noi e si guarda attorno con quest'aria perfettamente assente, come se stesse solo in fila e non ci fosse nulla di strano, e per un momento mi sembra di essere io la pazza, voglio dire, L. è lì che fa la fila davanti a me, ignaro, e H. è dietro di me che fa anche lui la sua brava fila e voglio dire, al limite, cioè, io sto in mezzo e non so proprio cosa fare, fino a quando H. decide di vendicarsi di chissà che cosa

e con quest'aria tranquilla ci chiede addirittura l'ora e fa finta di regolare lo Swatch, e poi, sempre con la stessa aria, se ne va verso il tabaccaio e mi fa segno da lontano di seguirlo e io dico a L. che ho bisogno di comprare delle sigarette e così lo lascio lì a fare la fila per me. Una volta dentro il negozio, lo trovo che sta scrutando un piccolo Colosseo di marmo di quelli per turisti, un souvenir, e voglio dire, è proprio lui, non mi sono immaginata nulla, è proprio davanti a me nonostante il discorso che gli ho fatto ieri sera, e lui mi fa, Sarebbe quello il soldatino, e io gli chiedo Cosa cazzo ci fai qua, Passavo, mi risponde, e mi son detto la vado a salutare. Poi è strano, voglio dire, è come se intristisse di colpo e mi dice Lo sai che S. scopa J., e io resto un attimo confusa, cioè, al limite, tutto mi aspettavo fuorché questo, ma poi gli chiedo quale sia il problema, e lui fa Stasera vanno a cena fuori e non riesco a sopportarlo. Sul serio. Lo dice davvero. Non sei stato tu a lasciarla, chiedo, qual è il problema? Non lo so, risponde. Forse ho sbagliato tutto, le cose non sono più chiare come qualche tempo fa. Posa il Colosseo. Si morde un'unghia. Alla filodiffusione del negozio danno quella canzone, *Short Dick Man*, e insomma, voglio dire, è tutto talmente assurdo che dico Devo prendere un treno, e allora lui mi prende per un braccio e sta per dire qualcosa, poi prende il souvenir con il quale giocava un attimo fa e lo infila nella mia borsa, voglio dire, è incredibile ma ormai il Colosseo è lì e io non vorrei prenderlo ma è rischioso tirarlo fuori e rimmetterlo a posto, così protesto ma poi mi tocca chiudere la lampo della borsa e fare finta di niente, anche se un vigilante sta

* * *

CENA FUORI. Con Guy e Pamela. A quattro. Due coppie. In un ristorante alla moda. Centrale. Tipico. Lo stesso di tante altre volte. Di altre volte a quattro. O solamente in due.

Sean ogni tanto mi fa le occhiate. È carino. Veste un blazer blu e camicia bianca. Che stanno bene con i capelli biondi. Lui è molto biondo. Viene da Boston anche lui. Le nostre famiglie si conoscono appena.

Guy ha una camicia a quadri di Valentino che gli ho regalato il Natale scorso. Ha portato parecchia cocaina. Ma ancora non ne abbiamo usata neanche un po'. Sono andata al bagno solo per fare pipì.

Il cameriere porta via l'insalata che non ho nemmeno toccato. Stessa cosa per la bistecca di Sean. Pamela rompe il silenzio dircoci una storiella piccante su Dan. Sul fatto che l'abbia beccato mentre Moreena gli faceva un pompino seduto sulla poltrona. Guy pensava che Dan fosse gay. In verità dice che ci ha provato con lui, una volta. Pamela dice, Con *chi* non ci ha ancora provato, Dan? Con me, rispondo. Almeno per ora. Ridiamo. Poi, il silenzio. Occhi sul tavolo. Io che giro il mio bicchiere intorno allo stelo. Guy che gioca col tovagliolo. Pamela accende l'ennesima sigaretta. Sean sta in silenzio, e mi chiedo se non abbia qualcosa. Se gli abbia fatto qualcosa senza volerlo.

Arriva il dolce. Questo lo mangio. Avidamente. È un *tiramisù*. In inglese vuol dire tiramelosù. L'hanno inventato nei bordelli, dico. Gli altri non ci credono. Davvero, dico. Me l'ha detto Hank. Questo non vuol dire, dice qualcuno. Io continuo a mangiare senza fermarmi. Un cucchiaino dietro l'altro. Fino alla fine. Poi alzo la testa, soddisfatta. Mi pulisco la bocca. Macchio il tovagliolo di rossetto. Cosa dicevate, chiedo. Non ottengo risposta. Sean sospira.

Facciamo un brindisi, dice Guy. Il vino, invece di rallegrarci come sempre, ci ha storditi. Siamo più o meno tutti ubriachi. A me è venuto sonno. Bevo comunque. Penso a Sean, che è silenzioso. Tento di non pensare. A cosa stiamo brindando, chiede Pamela. Noi tre mandiamo giù il vino velocemente. Lei resta col bicchiere

a mezz'aria. Poi beve, incerta. Scola il bicchiere colmo. Cala il sipario.

Una volta dissi a Hank dei miei problemi. Del fatto che stessi sotto analisi. Il mio psichiatra di Boston mi aveva dato l'indirizzo di un suo amico, psichiatra anche lui, che viveva in Italia, in un casale in Toscana. Vicino a Siena. Lo vedevo una volta a settimana. Hank aveva detto che non avevo bisogno di nessuno «strizza-cervelli del cazzo». E mi aveva portata fuori Roma. In collina. In un posto che chiamano il Pratone. Una volta lasciata la macchina, mi aveva presa per mano e mi aveva portata in aperta campagna. Era una giornata bellissima. Forse fredda. Io temevo che volesse fare l'amore per terra, con tutta l'umidità che c'era. Invece mi aveva fatto togliere le scarpe e le calze. Il freddo e l'erba mi punzecchiavano i piedi. Mi aveva anche fatto sciogliere i capelli. Non capivo cosa volesse fare. Poi mi aveva detto di urlare. Di urlare forte. Continuavo a non capire. Così, aveva detto. E aveva cacciato un urlo. Io gli avevo detto che non sapevo urlare. Provaci. Così. E via un altro urlo. Allora avevo provato. No, più forte, aveva detto. Questo non è un urlo. Avevo urlato un po'. Lui si era arrabbiato. Più forte, diceva. Se ti stessero violentando, urleresti così? Più forte, diceva ancora. E io mi ero messa a piangere. Lui seguiva a rimproverarmi, e io piangevo a voce così alta che alla fine, quando mi aveva intimato di urlare per l'ennesima volta, avevo cacciato un urlo fortissimo. Ero rimasta senza fiato, con le lacrime che mi rigavano il trucco. Ancora, aveva urlato. E io, giù un altro urlo, ancora più forte. Poi mi era venuto da ridere. Aveva riso anche lui. E poi aveva urlato, e io avevo urlato ancora una volta. E ancora un'altra.

* QUESTA È UNA storia assolutamente del cazzo, ma non la devi ascoltare per forza, mi ha detto, comunque, perché era successo a settembre, o metti a ottobre, quando lei stava ancora a Roma per la prima volta dopo uno strano, lungo periodo che aveva passato a Firenze, capisci, e lei incontra questo tipo americano – Hans, Hermann o qualunque cazzo sia il nome – e questo tizio che lei già conosceva aveva lasciato la ragazza giusto il mese prima per qualche strana ragione del cazzo che lei non aveva mai capito, comunque, e anche se lei diceva che c’era quest’altro tizio italiano chiamato Lorenzo, o Luigi o forse Peter che usciva con lei – non esattamente, col quale *lei* era uscita per un bel po’ – bè a lui – l’americano – non importava, gli aveva detto, perché c’erano alcune strane ragioni per cui avrebbero dovuto uscire comunque, e mi ha detto che effettivamente per qualche strana ragione che lei non aveva capito era vero (in effetti non c’erano ragioni per cui non avrebbero dovuto uscire, e così, capisci, che cazzo?). Il giorno dopo escono – lei con l’americano – e cominciano a parlare di loro due, di tutti gli strani motivi del cazzo per cui erano usciti – tipo una specie di, uh, debito o una stronzata senzaspaseraanza del genere vomitata fuori da una canzone d’amore del cazzo – e insomma passano la serata al cinema vedendo l’ultimo film del cazzo di un attore italiano che non avevo mai sentito – il che, mi ha detto lei, è veramente *grave* – e nel buio lui la bacia, piano, delicatamente, e lei sa che non è giusto ma le piace e sa anche che non farà in modo che la cosa si fermi – capisci, come quando superi una specie di punto di non ritorno – e poi pensa che a novembre sarà qui a Weimar per quello che lei chissà perché chiama il Progetto Orgasmus, e che ci starà per un anno – e lei sa di dovergli parlare, di dovergli dire almeno di quel Leonardo o comecazzosichiamava, ma alla fine, vuoi proprio saperlo?

Ha lasciato comunque che lui la scopasse.